

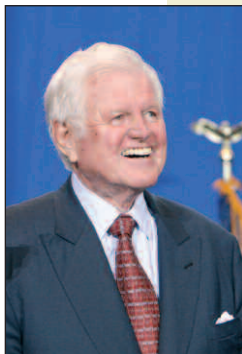
Stati Uniti. La visita in extremis di Obama nello stato non salva Marta Coakley. A rischio la riforma sanitaria del Congresso

Waterloo, Massachusetts

Come e perché è maturata la sconfitta dei democratici: Scott Brown è riuscito a diventare il simbolo di una clamorosa rivolta anti-statalista

di **Andrea Mancía**

È stata una notte più breve del previsto, quella che ha visto consumarsi in Massachusetts la più clamorosa batosta elettorale ai danni del partito democratico degli ultimi quindici anni. Già alle 9 della sera (le 3 del mattino, in Italia), Fox News ha assegnato la vittoria al candidato repubblicano, Scott Brown. Gli altri network hanno aspettato un po' più a lungo, ma quando, verso le 10, anche Associated Press ha effettuato la chiamata, la percezione della disfatta democratica era ormai considerata un dato di fatto. Poi, da lì a qualche minuto, l'evento storico si è compiuto. La candidata democratica Marta Coakley ha riconosciuto la sconfitta, il quartier generale del Gop (già su di giri da qualche ora) è esploso come un petardo nella notte del 4 luglio e Scott Brown è diventato il nuovo senatore junior del Commonwealth del Massachusetts, conquistando il seggio che fu prima di John F. Kennedy e poi di suo fratello Ted, saldamente in mano democratica da oltre mezzo secolo. Brown, soprattutto, diventa il 41° voto repubblicano al Senato, togliendo al partito del presidente Obama quel preziosissimo sessantesimo seggio che, secondo i regolamenti del Congresso Usa, consente alla maggioranza di aggirare qualsiasi pratica ostruzionistica dell'opposizione.



L'INCUBO DI BARACK

Tutto era iniziato il 4 gennaio, quando il sondaggista Scott Rasmussen ha pubblicato una sorprendente ricerca sulle elezioni suppletive del Massachusetts, fino a quel momento considerate poco più di una formalità per i democratici. Il sondaggio di Rasmussen, invece, registrava un vantaggio per la Coakley inferiore ai dieci punti percentuali (9, per l'esattezza) che aveva in un primo momento provocato l'ilarità degli analisti, soprattutto democratici, che consideravano del tutto irrealistico uno scarto così ridotto. Per comprendere pienamente l'entità dell'evento sismico che si è verificato nella notte tra martedì e mercoledì, bisogna fare un breve excursus nella storia elettorale dello stato nel dopoguerra. In quella che i conservatori chiamano con disprezzo *People's Republic of Massachusetts* (Repubblica Popolare del Massachusetts), JFK ha vinto a fatica le elezioni per il Senato nel 1952 (51-48), ma da quella data in poi il distacco tra democratici e repubblicani è sempre stato elevatissimo. Tanto che il risultato migliore per il Gop l'aveva ottenuto Mitt Romney (poi diventato governatore) che nel 1994 - anno favorevolissimo al Gop - aveva perso contro Ted Kennedy con "soli" 17 punti percentuali di scarto.

La débâcle dei Kennedy

Il seggio di JFK e Ted conquistato dal Gop

È dal 1952 che il seggio senatoriale ora conquistato da Brown stava inamovibilmente nelle mani del clan Kennedy, di JFK prima e dell'ineffabile "Ted" dopo; da trent'anni la rappresentanza del Massachusetts al Senato di Washington era un monolite monocoloro Democratico, e pure ostaggio della componente più smaccatamente progressista del Partito Democratico. Che un Repubblicano come Brown abbia dunque infranto questa cortina di ferro è un fatto davvero eccezionale. Per molti aspetti, Brown è un vir novus. Sì, in loco lo si conosce discretamente, le cronache mondane rimbalzano il suo nome da un bel po', ma resta vero che per la politica di livello nazionale è ancora un "signor nessuno".

Che quindi sia un uomo così, più vicino alla gente di quanto s'immagini e più espressione del popolo di quanto si sospetti, a sbaragliare quelle gioiose macchine da guerra con ingranni ben oliati che in Massachusetts marciano alla guida di timonieri consumati (in tutti i sensi) e in una tornata elettorale tanto importante è un segnale politico di una forza straordinaria. In poche settimane, il "parvenu" Brown ha polverizzato il "mito" che già manda cattivo

Nel seggio non di proprietà diretta della dinastia Kennedy, invece, John Kerry nel 2002 è riuscito addirittura a correre senza oppositori. E appena un anno fa, Kerry aveva sconfitto Jeff Beatty 65-30: trentacinque punti percentuali e oltre un milione di voti di vantaggio.

IL PANICO DEL PARTITO

Data per scontata la vittoria, i democratici hanno praticamente fermato la loro poderosa macchina elettorale in Massachusetts appena dopo la vittoria della Coakley alle primarie. Ma non hanno tenuto conto di almeno due fattori: la crescente opposizione nazionale al piano di riforma sanitario faticosamente approvato dal Congresso e la protesta montante della popolazione nei confronti della politica economica della Casa Bianca, maturata con il dilagare dei Tea Party in ogni angolo della nazione (Massachusetts compreso). Il sondaggio di Rasmussen è stato frettolosamente archiviato come una bizzarra "anomalia statistica". E i democratici hanno continuato a dormire sonni ancora più tranquilli. L'incubo, invece, era appena iniziato.

odore di "Ted" Kennedy, ma soprattutto ha distrutto ciò che un uomo come lui ha per decenni rappresentato in politica.

Vale a dire l'intrallazzo, il maneggiamento, l'inciucio alternato volentieri al radicalismo ideologico, il binomio doppiopetto e sozzura, lo spregio della giustizia anzi del Paese intero in nome dei propri porci comodi, la politica annaffiata oltre ogni ragionevole soglia di tolleranza da caterve di denari viziosi, vizianti e viziosi, nonché quella cosa da volta-stomaco che è il vedere un fantastiliardario atteggiarsi a buon samaritano lasciando cadere dal vetro fumé della limousine qualche spicciolo per gli homeless, meglio-che-niente si dirà e invece no, la logica è che darne un po' ai disperati li sottrae al fisco. Tipo Una poltrona per due, per intenderci. Brown invece è un ruspantello di provincia, magari un po' frescone ma piuttosto genuino, né ricco né povero, middle class come la maggior parte degli americani, proprietario e lavoratore, avvocato e militare, tocco di finto scandalo che non guasta mai e alla bisogna istinto politico dalla parte giusta. Mica san Giorgio cavaliere, ma oggi alla politica tutta basterebbero semplicemente uomini politici autentici, non dei superman.

Marco Respinti

il 60° voto del Senato necessario a frenare ogni velleità di filibustering da parte del Gop, sono entrati immediatamente (si fa per dire) in emergency mode. Bill Clinton e i suoi surrogati si sono precipitati nello stato a fare campagna per la Coakley. A ventiquattr'ore dall'apertura delle urne, si è scomodato addirittura il presidente, anche se già iniziavano a circolare memo interni dell'amministrazione che accusavano di inettitudine la candidata democratica e memo interni della campagna Coakley che accusavano la Casa Bianca di scarso impegno. Mentre i repubblicani di tutti gli Stati Uniti si chiedevano, sbigottiti, se fosse davvero arrivato il momento della "liberazione" atteso da oltre mezzo secolo, gli attivisti dei Tea Party battevano lo stato palmo a palmo, sconfiggevano clamorosamente liberal e progressive proprio sui loro terreni preferiti (guerrilla marketing, fundraising online e controllo dei social network) e smentivano ancora una volta chi li considera custodi un po' ottusi della "purezza" conservatrice, appoggiando con tutta l'energia possibile un candidato in alcuni casi eterodosso rispetto al baricentro ideologico del movimento.

IL CROLLO VERTICALE

Negli ultimi giorni della campagna elettorale, malgrado tutto, Brown inizia una surge statistica con pochi precedenti nella storia americana. I sondaggisti che registrano un vantaggio per Brown - a volte minimo, a volte più consistente - si moltiplicano. E perfino gli istituti di ricerca più vicini al partito democratico si arrendono all'ipotesi di una gara combattuta sul filo di lana. Un'eventualità, per il Massachusetts, semplicemente fantascientifica fino a un paio di settimane prima.

In realtà, chiuse le urne e contati i voti, tutto è stato più semplice del previsto. Il turnout discreto dei democratici a Boston, provocato dal tentativo di "nazionalizzare" in extremis la sfida, è stato schiacciato dai numeri straordinari ottenuti dal Gop nei sobborghi di Bay State, dove il candidato repubblicano è riuscito non solo ad energizzare la base conservatrice, ma a smuovere la tradizionale apatia dell'elettorato "indipendente", che si è spostato con percentuali "bulgare" dalla parte di Scott Brown, che alla fine ha vinto con 5 punti percentuali e oltre 100mila voti di distacco.

Ma qualsiasi considerazione locale scompare di fronte all'impatto di queste elezioni sul panorama politico nazionale. Dopo le sconfitte di novembre in Virginia e (soprattutto) New Jersey, Obama si trova di fronte a un ambiente politico estremamente ostile: il suo job approval



Ad appena una settimana dal voto, infatti, è arrivato un altro fulmine a ciel sereno: secondo il sondaggista democratico Tom Jensen di Public Policy Polling, infatti, Brown era addirittura davanti alla Coakley (anche se solo dell'1%) e stava riuscendo a monopolizzare il voto degli indipendenti, strappando addirittura il consenso di qualche elettore tradizionalmente democratico. Se il partito di Obama aveva avuto buon gioco nel definire Rasmussen come un sondaggista vicino ai repubblicani, Jensen non poteva certo essere considerato un "guastatore" del nemico, vista la sua storica vicinanza, anche professionale, con il partito democratico. E il fulmine si è presto trasformato in un acquazzone fuori stagione.

ARRIVANO I RINFORZI

La Casa Bianca e i vertici del partito, consapevoli che una sconfitta in Massachusetts avrebbe tolto alla maggioranza



Il nuovo senatore junior del Massachusetts, il repubblicano Scott Brown. Nella pagina a fianco, Ted Kennedy (a sinistra) e Marta Coakley (a destra)

è ormai stabilmente al di sotto della linea di galleggiamento del 50%; il suo partito perde regolarmente le sfide nel *congressional generic ballot*; la riforma sanitaria è a rischio; la sua politica economica ha indici di approvazione che sfiorano il 30%; i potenziali candidati democratici alle elezioni di *mid-term* (*incumbent* compresi) fanno a gara nel ritirarsi dalla competizione; i repubblicani, che sembravano definitivamente usciti di gioco, sono più motivati e combattivi che mai; i

Tea Party raccolgono libertarian, indipendenti e conservatori in un unico movimento di protesta anti-statalista, diffuso e sul piede di guerra. «La situazione, forse, è peggio di come ce le immaginavamo», ha ammesso ieri l'analista-blogger democratico Nate Silver, che fino all'ultimo minuto si rifiutava di credere all'eventualità di una vittoria repubblicana in Massachusetts. E il «peggio», probabilmente, per Obama e i democratici deve ancora arrivare.

La vendetta di Federer

Quella sfida fallita del 2000 a Dick Gephardt

La vittoria di Brown è senza dubbio storica, sia come sia il futuro. Brown è riuscito in una singolare tenzone di alto valore politico e morale come prima non era praticamente mai successo. Non era successo al bravo William J. Federer, per esempio, omonimo di un bravo tennista come Brown lo è di un bravo calciatore.

Quel Federer storico e saggista prestato alla politica che in novembre ha sottoscritto la «Dichiarazione di Manhattan» che unisce protestanti evangelicali, cattolici e ortodossi americani in una sfida elegantemente «di piazza» all'establishment egemonizzato dai progressisti sui temi di difesa della persona umana. Insomma il Federer semisconosciuto che nel 2000 cercò di battere in Missouri l'allora leader della minoranza Democratica alla Camera, il potentissimo Richard «Dick» Gephardt, perdendo con onore una sfida impari ma moschettiera. Federer fu al tempo sostenuto da William H.T. «Bucky» Bush, zio del presidente George W. Bush jr., dal leader repubblicano della Camera Richard «Dick» Arme, dal fuoriclasse Repubblicano, rea-

ganiano, cattolico e antiabortista Alan Keyes (negro, più nero e più autentico di Obama), dalla madrina del femminismo antifemminista Phyllis Schlafly, dal popolare opinionista David Limbaugh (fratello minore del popolarissimo commentatore radiofonico Rush), dal presidente della Corte Suprema dell'Alabama Roy S. Moore (famoso perché si ostina a mantenere in piedi il monumento ai Dieci Comandamenti nel tribunale che presiede), dal grande Chuck Norris, dal rocker conservatore Ted Nugent e dal noto radiopredicatore James C. Dobson jr., di «Focus on the Family».

La vittoria di Brown oggi vendica tutti i Federer sconfitti di ieri, ma soprattutto incorona il popolo americano che cerca, che sceglie e che premia tipi come loro. Quando i Repubblicani puntano sui conservatori vincono. Il ripasso della lezione di storia parte dal Massachusetts. Dietro Brown, infatti, spunta il popolo dei «Tea Paty», cioè il movimento della rivolta fiscale ma non solo, torna la «Right Nation», sogna ancora l'America. (m.r.)

«La mia elezione è stato un referendum sull'Obamacare»

«Da qui partirà la rivoluzione»

Il discorso d'investitura di Brown: «Se abbiamo vinto in questo stato, possiamo vincere ovunque»

di Scott Brown

Lasciate che vi racconti quando ho capito per la prima volta che un qualcosa di grande stava avendo luogo in questa campagna elettorale. Stavo guidando e d'un tratto ho scorto un cartello fatto a mano che incitava a votare Scott Brown; era un cartello che non avevo messo io. Questa nostra piccola campagna era destinata ad avere ben più successo di quanto tutti noi avremmo mai potuto pensare, ed il nostro messaggio è andato ben oltre al nome impresso su quel cartello.

Tutto è cominciato con me, il mio camioncino e pochi appassionati volontari. Ed è terminato con l'Air Force One in visita straordinaria a Logan. Non mi interessa che il Presidente Obama sia venuto qui ed abbia espresso critiche nei miei riguardi, sono cose che capitano in una campagna elettorale. Ma quando ha criticato il mio camioncino, ha oltrepassato il limite. Noi avevamo una macchina elettorale spaventata e confusa, mentre per loro era solo l'inizio di un anno elettorale pieno di sorprese. Verranno sfidati più e più volte in tutto il paese. Se c'è inquietudine in Massachusetts, allora c'è inquietudine dappertutto. E ora lo sanno.

In ogni angolo del nostro stato ho incontrato molte persone, le ho guardate negli occhi, ho stretto loro la mano, e ho chiesto il loro voto. Non mi sono curato della loro affiliazione partitica, ed esse non si sono curati della mia. È stata una naturale comunione di idee ad unirci. Una cosa è certa, gli elettori non vogliono il piano di riforma sanitaria da mille miliardi di dollari che è stato imposto al popolo americano. Questo provvedimento non è stato dibattuto in modo aperto e franco. Comporterà un aumento delle imposte, infliggerà un duro colpo al programma Medicare, lederà alcune categorie professionali e farà sprofondare il nostro paese nel vortice di un mostruoso debito pubblico. Non è nell'interesse del nostro stato e del nostro paese. Possiamo fare di meglio.

Quando sarò a Washington, lavorerò al Senato con i Democratici ed i Repubblicani al fine di rivedere il progetto di riforma sanitaria in modo aperto ed onesto. Niente più riunioni a porte chiuse o accordi sanciti dietro le quinte da una leadership partitica avulsa dalla realtà. Niente più costi nascosti, tasse celate, pensate per garantire alcuni

interessi particolari; provvedimenti dell'ammontare di vari trilioni di dollari, il cui onere ricadrà sulle spalle dei nostri figli.

Per quanto concerne l'assistenza sanitaria, dobbiamo ripensare quanto fatto finora, operare insieme al fine di condurre in porto una riforma equa. Ancora una volta, possiamo fare di meglio. Lavorerò al Senato per riportare il governo dalla parte di quei cittadini che creano occupazione, e dei milioni di cittadini che necessitano un lavoro. E, come ci ha insegnato il Presidente John F. Kennedy, questo avviene mediante una generale riduzione della pressione fiscale per le persone e le attività produttive, misura che consentirà la creazione di nuovi posti di lavoro e stimolerà il sistema economico (...).

Consentitemi inoltre di ribadire, e mi rivolgo a coloro che puntano ad indebolirci, la mia convinzione che la nostra Costituzione e le nostre leggi esistano per proteggere questa nazione – non garantisco diritti e privilegi ai nemici in tempo di guerra. Nell'affrontare i terroristi, i dollari destinati alle tasse dovrebbero finanziare l'acquisto di armi necessarie a fermarli, e non di certo le

« I dollari delle tasse devono finanziare la guerra al terrorismo, non le parcelle degli avvocati dei terroristi »

parcelle degli avvocati che li difenderanno. L'aumentare le tasse, il voler controllare il nostro sistema sanitario ed il garantire nuovi diritti ai terroristi fanno parte di un programma sbagliato per il nostro paese. Ciò che ho imparato nel corso di questa campagna elettorale è che i nostri leader politici si sono allontanati dalla gente, sono diventati insospettabili al dissenso, si sentono a proprio agio solo nelle segrete stanze a siglare accordi. E possiamo fare di meglio.

Pensavano che avreste accettato le loro ambizioni. Pensavano di possedere il vostro voto. Ritenevano impossibile una loro sconfitta. Ma stasera, voi e solo voi avete detto loro chiaro e tondo ciò che pensate (...). Quanto è avvenuto in questa consultazione elettorale può avvenire in ogni luogo d'America. Noi siamo testimoni, voi ed io, della verità che gli ideali, il duro lavoro, e la forza dei nostri cuori possono prevalere su qualsiasi macchina politica. (...) Ho molto da imparare al Senato, ma so chi sono e so chi servirò. Sono Scott Brown, vengo da Wrentham, guido un camioncino, e non sono il senatore di nessuno, eccetto che il vostro senatore.